

"ANIMA E CARNE: DONNE VERE IN SCENA"

EUGENIO SIDERI



Le donne, che prendono vita, assomigliano al loro autore perché sono passionali e non scendono a compromessi.

di Ornella Fiorentini

Il giovane regista e drammaturgo **Eugenio Sideri** è una fulgida stella del panorama culturale italiano. Fondatore a Ravenna, sua città natale, della **Compagnia Lady Godiva Teatro**, insegna recitazione e storia dello spettacolo. Ama l'universo femminile a tal punto da raccontare di donne coraggiose. Le protagoniste della sua scrittura asciutta, che non conosce né sbavature retoriche, né orpelli inutili, né cedimenti, diventano vere creature tridimensionali. Le donne, che prendono vita, assomigliano al loro autore perché sono passionali e non scendono a compromessi. *Anima e carne: donne in scena*, l'ultima raccolta di copioni teatrali può, senza ombra di dubbio, essere paragonata a uno scrigno che racchiude tre perle di rara bellezza. *Il coraggio di una scelta* è la drammatica storia di tre staffette partigiane che, armate solo della loro bicicletta, non paventano la morte in nome della lotta per la libertà dall'oppressione nazifascista. Fin dall'adolescenza, Alfonsina Strada è animata dalla voglia di correre in bicicletta. Protagonista di *Finisce per A*, è la prima e unica donna che, nel 1924, corre al Giro d'Italia sfidando i pregiudizi maschilisti dell'epoca. *Le sorelle Misericordia* è una commedia che fa morir dal ridere. Le quattro protagoniste non sono certo eroine, ma cammei intriganti, immagini di donne in controluce di una normalità sociale solo apparente che rimanda invece a quesiti esistenziali irrisolti.

Signor Sideri, come è nata l'idea di questo libro?

"Da un tradimento. Già, perché ogni volta che scrivo per la scena ho bisogno di tradire, ma quando dico tradire non intendo ingannare, o mentire. Prendo questo verbo dalla sua originale etimologia latina: tradere vuol dire attraversare."

A suo avviso, cosa significa scrivere per il teatro?

"Significa attraversare almeno tre luoghi: la mia mente,

il palcoscenico, il corpo dell'attore. È da tale attraversamento che nascono i miei testi. Si tratta di una corsa che parte dalla mia mente, si trasferisce sulla carta e da lì arriva nelle mani dell'attore che, in scena, dà modo a quelle parole scritte di diventare qualcosa, di esistere. Spesso però quelle parole non riescono a esistere al primo tentativo, quindi devono rifare il percorso a ritroso. E io scrivo, riscrivo e riscrivo ancora fino a quando le parole diventano carne, quella definitiva dell'attore, o dell'attrice."

Può definire meglio il metodo di lavoro di un teatro che si crea attimo dopo attimo?

"Non ho mai creduto, e continuo a non credere, nei testi teatrali scritti a tavolino e poi abbandonati dagli autori in mano a registi o attori. E non mi sono mai fidato degli attori e registi che hanno preso testi e li hanno portati in scena così com'erano, identici a come comparivano sulla pagina scritta. Il teatro ha bisogno di quel tradimento, ha bisogno di dare non solo una forma scenica alle parole, ma di vera e propria carne. Quella dell'attore, o dell'attrice appunto. E quando dico carne di coloro che recitano, intendo non solo un corpo, un costume, ma una voce, una personalità, uno sguardo sul mondo e sulla vita. Così nascono i personaggi, così il loro modo di parlare, di muoversi. Così nascono e crescono i miei testi."

Cosa sono per lei le ombre, o i fantasmi del processo creativo?

"I fantasmi, come li chiamo io, ossia le idee che mi balzano in testa, si definiscono sempre più mano a mano che accompagno, alla scrittura, il suo compiersi sulla scena. Scrivo, faccio provare i primi scambi, le prime battute, e poi torno a riscrivere. Così fino alla fine. Altre volte scrivo un intero copione e poi, quando entro in sala prove, mi accorgo che, giorno dopo giorno, prende un'altra forma. Dal primo giorno di prove al debutto, non so mai cosa succederà, come potrebbe cambiare il mio testo. A volte è un errore degli attori, altre volte una loro improvvisazione, altre volte ancora una dimenticanza fortuita:

non c'è una regola, se non quella di guardare e ascoltare, fino a trovare quello che, da fantasma, da anima, si è fatto carne."

Succede sempre così?

"Quando scrivo copioni che poi non sarò io a mettere in scena, mi preoccupo che il regista si senta libero. Voglio che vinca la scena, lo spettacolo, non il mio protagonismo. Se vince lo spettacolo, io mi sento tranquillo, il mio ruolo è compiuto. Chiaramente non ne faccio una regola di drammaturgia: ci sono stati e ci sono tuttora ottimi drammaturghi che scrivono a tavolino e che sono messi in scena così come sono. È un *modus operandi* che va bene. Mi risulterebbe difficile, ad esempio, pensare di tradire *Aspettando Godot*, ma mi risulta meno difficile pensare a quanto teatro imbalsamato riempie i palcoscenici, a quanti testi di pregevoli autori restino appiccicati agli attori. Appiccicati, finti, detti, non vivi, non carne. E spesso sono proprio questi spettacoli ad amplificare la quarta parete, ad aumentare quella invisibile, ma purtroppo presente barriera tra il mondo della scena e quello del pubblico."

Lei dà molta importanza alle otto protagoniste dei suoi tre testi. Perché?

"A volte mi chiedo se è stato un caso. Altre volte penso che sia stata una scelta consapevole. Sinceramente la risposta è che la sorte ha voluto che abbia incontrato storie e avvenimenti i cui protagonisti erano donne. E, conseguentemente, abbia scelto delle attrici. Sono le mie attrici: compagne di viaggio, co-autrici delle storie e dei personaggi che interpretano. Penso che, senza di loro, quei testi sarebbero stati altro. È determinante, nella mia scrittura, la donna che interpreterà quelle parole. Di lei raccolgo

la voce, i modi di esprimersi, alcuni gesti, gli sguardi: tutti elementi che memorizzo e che riaffiorano quando scrivo. Faccio un esempio: mentre abbozzo un dialogo, penso a come quella persona direbbe quelle parole. Risento la sua voce, la immagino camminare, muoversi. È su di lei che scrivo; le scrivo addosso. Se invece di quell'attrice ne avessi incontrata un'altra, probabilmente quelle battute sarebbero state diverse. In questo senso le mie attrici sono, nei miei testi, co-autrici. E naturalmente donne; quindi geneticamente diverse da me. Sono portatrici di un modo di vivere, pensare, vedere le cose profondamente diverso dal mio, dal mio di uomo. Le femmine, così noi maschietti chiamavamo le compagne di classe alle elementari, sono femmine in tutto. Non è una questione di sessismo, di superiorità o inferiorità, ma di diversità. E a me questo incontro-scontro con la diversità interessa molto. In special modo, quando si tratta di eroine, di figure che hanno qualcosa di straordinario che ha attarversato la loro vita. Queste sono state, per me, le staffette partigiane di *Il coraggio di una scelta* e questa è stata Alfonsina Strada, di *Finisce per A*. Sono donne uniche, irripetibili. Donne che hanno messo in gioco interamente la loro vita per una causa, per una passione. Le vicende biografiche, da cui sono spesso partito per raccontare le mie storie, mi hanno permesso di incontrare quel punto di vista che spesso mi era mancato. In Cina si dice che a volte basta spostare il proprio piede di tre centimetri per avere una prospettiva diversa sul mondo. Io avevo bisogno di trovare quella prospettiva e i personaggi femminili, che racconto, mi hanno permesso di spostarmi quei fatidici tre centimetri."

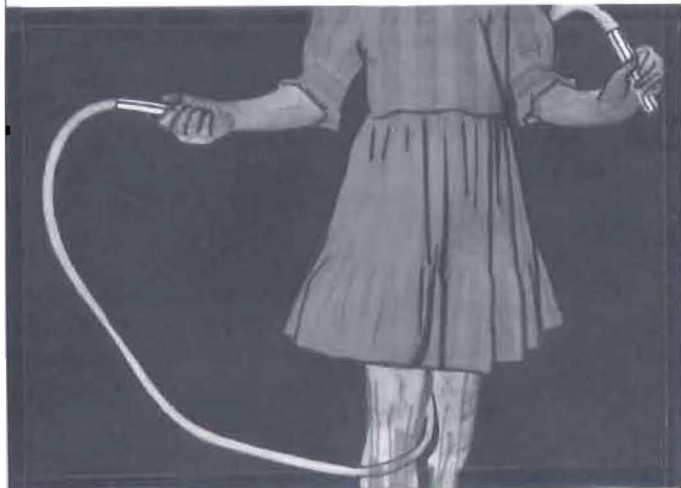
È facile oggi pubblicare testi teatrali?

"No. Il mio libro è di nicchia. Inserito nella Collana Laboratorio Fernandel, perché la casa editrice non ha una collana specifica per il teatro, fa parte di un esperimento collaudato che è iniziato anni fa sulla base di una stima reciproca."

Il grande Herman Hesse amava le farfalle. Alle eteree e vivide creature alate dedicò un libro di ricordi, di aneddoti tersi della sua infanzia e di poesie. Per una di loro agonizzante perché caduta accidentalmente nel suo bicchiere di vino, scrisse versi che la elevarono a essere umano. La farfalla si trasforma in donna amata: *Così il mio cuore, accecato dai tuoi occhi, / felice affonda nel denso calice, amore, / pronto a morire, ebbro del tuo incanto / se un cenno di tua mano non compia il mio destino*. Viene da chiedersi quante splendide farfalle affolleranno in futuro, sotto le mentite spoglie di semplici idee, la mente di Eugenio Sideri prima di diventare parole di altre avvincenti storie e infine donne. Vere, dalle guance vermiglie, sul palcoscenico.

Eugenio Sideri

Anima e carne: donne in scena



FERNANDEL

LA NUOVA TRIBUNA LETTERARIA

REDAZIONE: Via Chiesa, 27

35034 Lozzo Atestino (Pd)

TEL. 0429 644414

338 5865311 (Natale Luzzagni)

POSTA ON-LINE: nuovatribuna@yahoo.it